

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I conti non tornano

EDOARDO GARDUMI

Come è apparso chiaro nella discussione preliminare della legge finanziaria la maggioranza governativa pensa di poter ormai fare tutto da sola. L'esito favorevole, anche se per una manciata di consensi, della contesa per la riforma del voto segreto, sembra aver convinto i suoi stati maggiori che si può aprire un'epoca di definitivo affrancamento dall'obbligo del confronto con l'opposizione. Così dopo la prova generale si è allestita la prima rappresentazione in grande stile. Finanziaria e bilancio, i provvedimenti che definiscono la politica economica dello Stato, vengono dichiarati argomenti di esclusiva competenza dei partiti di governo, gli emendamenti delle opposizioni sono rigettati senza alcuna discussione, chi protesta viene accusato di nostalgic consociativismo. Per fortuna finalmente estromesse dall'orizzonte politico. Se ci si deve avvicinare all'Europa, bisogna pur farlo con qualche decisione, non si può tergiversare più di tanto con chi continua ad andare a passo di lumaca. E così la maggioranza fa la maggioranza, si dice, e l'opposizione si opponga. Una netta distinzione dei ruoli, con la chiarezza che ne deriverà, non potrà che risultare utile all'opera di risanamento che si intraprende.

Molto bene. Resta da sapere quale sia l'opera alla quale la maggioranza sta applicandosi. Stando a quanto è emerso anche dall'esame dei documenti economici nella commissione della Camera, i conti continuano a non tornare per diverse migliaia di miliardi. Pur tagliando qua e là, pur rinunciando a qualsiasi ipotesi di rilancio qualificato degli investimenti pubblici, restano buchi contabili tutt'altro che trascurabili. Tanto che ora il tema che impegna i conciliaboli degli esponenti dei cinque, in vista della ripresa della discussione in sede plenaria, è se si dovrà caricare qualche altra tassa sul gasolio da trazione e se l'ipotesi di condono, inizialmente prevista per i soli lavoratori autonomi, dovrà trasformarsi in una generalizzata amnistia fiscale per tutta la affollata platea degli evasori. In altre parole, se si va al fondo dei problemi di questa manovra, comunque li si rigiri e con qualsivoglia autonomia dei ruoli li si voglia esaminare, si finisce con l'incontrare comunque una questione chiave che era e resta quella della politica delle entrate. I soldi non bastano e bisogna aumentare le tasse per fare tutto quello che si vorrebbe. Ma in quali tasche si deve andare a cercare?

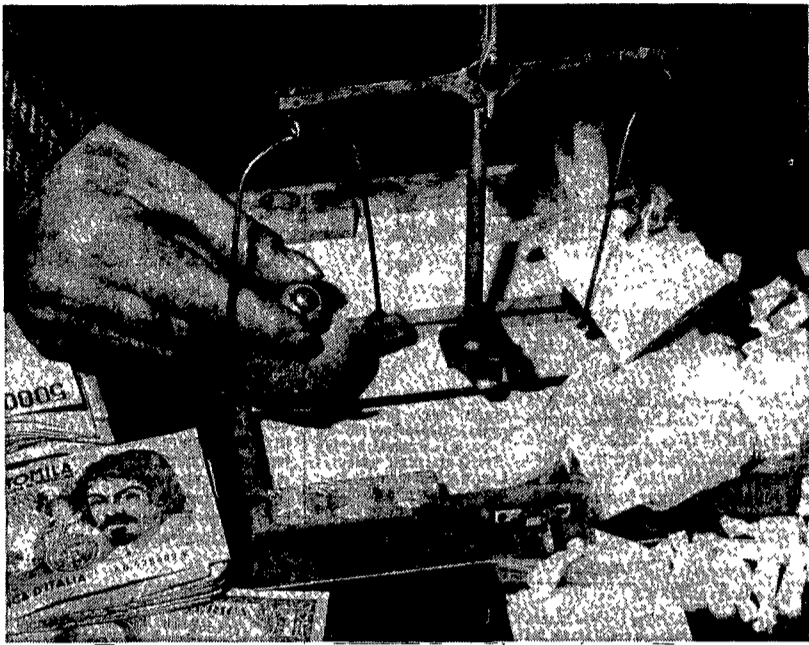
Questa maggioranza, che ha deciso di poter fare tutto da sola, dove andari a prendere questi soldi proprio non lo sa. Non lo dicono i comunisti. Lo dice il senatore Visentini, che è stato fino a un anno fa titolare delle Finanze in un governo del tutto simile all'attuale. L'ex ministro sostiene testualmente che «il governo si muove senza indirizzo e nel modo più incoerente» e non ha alcuna difficoltà a documentare quanto del resto è sotto gli occhi di tutti. Lotta alle evasioni e alle elusioni, tassazione delle imprese minori, condono: tutto si riduce a un balletto di atti e propositi contraddittori che assumono in alcuni casi, dice Visentini, «vesti tecnicamente mostruose e politicamente insopportabili».

L'opposizione invece una proposta ce l'ha. Nessuno se lo può nascondere e, da quando è stata presentata, nessuno è stato in grado di contestarne la serietà. Non si tratta di un'operazione molto complessa, niente di più di quanto prevedevano da molti anni i sistemi fiscali dei più avanzati Paesi del mondo. Tassare con l'irpef tutti i redditi, quelli da lavoro come quelli da capitale, in modo tale da ottenere contemporaneamente due risultati: far pagare meno ai produttori, impiegati e imprese, e aumentare considerevolmente il gettito complessivo. Partendo di qui, anche il resto risulterebbe più facile. Con un fisco riordinato, maggiore disponibilità e sicurezza, sarebbe forse possibile impostare una politica economica dello Stato diretta a sostenere fondamentali investimenti. Nella scuola, nei trasporti, nelle comunicazioni siamo in ritardo di decenni. Il degrado dell'ambiente finirà col penalizzare pesantemente lo sviluppo. I ritardi del Sud sono costi che tutti continuano a pagare. Non sono problemi che si risolvono con i taglietti, qualche ticket in più e qualche pensione in meno. Quello che serve è una politica di riforme, dice l'opposizione, e mette in tavola le carte che ha in mano.

A quanto pare, però, le segreterie che contano hanno ben altro da fare che mettersi a leggere attentamente documenti e testi legislativi. Nella marcia di avvicinamento all'Europa di De Mita e Craxi, decisivo è il prezzo del gasolio, l'ammontare degli sconti da fare agli evasori e, beninteso, l'autonomia della maggioranza da infezioni consociative. Se poi la scuola è a pezzi, le poste non funzionano e in Sicilia l'unico attivo datore di lavoro è la mafia, poco male se intanto si riesce a stringere alle corde i comunisti.

Per fortuna c'è ancora chi non si fa abbacinare dall'europeismo di regime. I lavoratori che scioperano oggi a Milano, quelli che sfilano a Roma tra qualche giorno, loro le carte le leggono e sanno ancora distinguere tra chi le riforme le vuole e chi li prende in giro.

Nel 1973 il primo morto in Italia Il primo vero boom nel 1977, poi un crescendo Dati Usa: le pene non scoraggiano il consumo



Storia dell'eroina

Si racconta che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nostro secolo i medici inglesi facessero frequentemente uso di eroina, e riuscissero a somministrarla con modalità così accurate da non provocarsi alcun danno. Anche Sherlock Holmes alternava il violino alla cocaina per affinare le proprie capacità deduttive; ma questa è letteratura, piuttosto lontana dalla realtà. Nel nostro paese la prima morte attribuita a overdose di eroina risale al 1973. Da allora la spirale della droga si avvitò su se stessa, alimentata da una società sempre più dedicata al culto del denaro e alla perdita di ogni respiro ideale.

Secondo i dati del Censis sui sequestri di stupefacenti, ricavati dalle pubblicazioni dell'osservatorio centrale antidroga del ministero degli Interni, il primo boom è del 1977 con il sequestro di 63 chili di eroina. Nel 1978 il quantitativo sale a 80 chili, nel 1979 a 85, l'anno successivo a 200 con un andamento sempre crescente. Naturalmente è possibile che ciò sia dovuto in parte alla maggiore efficienza della polizia, ma l'aggravarsi del fenomeno, con un effetto a valanga, è sotto gli occhi di tutti. Si è fatto abbastanza per fermarlo in tempo? Il dibattito sulla punibilità dei consumatori è aperto. Tuttavia recenti dati statunitensi sembrano dimostrare che non c'è alcuna correlazione tra il numero degli arresti, l'aggravamento delle pene contro i consumatori, e il parallelo diffondersi della droga. Si direbbe anzi che la severità verso i tossicodipendenti abbia prodotto negli Stati Uniti effetti contrari a quelli desiderati.

Ho provato anch'io molta pena, e rivolta senz'appello, verso i cinque protagonisti del caso di utero in affitto portato da Zavoli in tv. Tre presenti e parlanti, apparentemente tranquilli e soddisfatti, in realtà nell'inquietudine latente dei problemi e dei conflitti che li aspettavano. Uno, il nascituro (anzi già nato, si è saputo dopo), vittima innocente e muta di un disegno scellerato perché lo sottopone, fin dall'inizio della vita, a condizionamenti anomali e rischiosissimi. L'assente (ma presente in studio, e a smentire se stesso: anche questo si è saputo dopo), il medico responsabile di avere realizzato il disegno anche nella prospettiva di ulteriori lucrose prestazioni. Le reazioni dell'opinione pubblica, medici in testa, sono state estremamente negative e me ne rallegro. Evidente la necessità e l'urgenza di un intervento legislativo. La moltiplicazione genetica è una

In Italia il primo morto per overdose di eroina è del 1973. Nel 1977 ci fu un vero e proprio boom del consumo e da allora c'è stato un continuo, drammatico crescendo. Si è fatto abbastanza per fermarlo? La punibilità dei consumatori è uno strumento? Gli effetti che provoca l'eroina, la sua

FLAVIO MICHELINI

Perché si muore così frequentemente di eroina? Ne abbiamo parlato con i collaboratori, assistenti sociali, e con il dottor Alessandro Liberali dell'Istituto di ricerche farmacologiche «Mario Negri» di Milano. È noto che l'eroina è un derivato della morfina, ottenuta dall'oppio, e trattata in laboratorio con la modifica di una molecola; a questo punto assume il nome scientifico di diacetilmorfina. Impiegata un tempo da ammalati di tubercolosi per calmare la tosse, l'eroina agisce prevalentemente sul sistema nervoso centrale e a livello intestinale. Gli effetti principali sono l'analgesia, un cambiamento dell'umore, una sensazione generale di ottundimento mentale con difficoltà all'attenzione e alla vigilanza, la depressione dei centri del respiro e una riduzione della mobilità intestinale che può provocare nausea e vomito.

La somministrazione può essere per via intramuscolare o inalatoria, ma naturalmente il tossicodipendente preferisce l'endovenosa perché solo così la droga entra rapidamente nel circolo. Il risultato è il cosiddetto flash, una sensazione di piacere intenso e diffuso, accompagnata da euforia. La tolleranza dell'organismo, caratteristica di tutti gli oppiacei, facilita l'assunzione di dosi sempre maggiori. Inizialmente, infatti, non si verifica alcun aggravamento degli effetti nocivi. Poi la dipendenza, sia fisica che psichica, si accentua progressivamente finché una dose eccessiva può rivelarsi letale: il tossicodipendente muore soffocato dall'intensa azione depressiva esercitata sui centri del respiro.

La prima sindrome da astinenza può insorgere dopo 5 o 6 ore dall'ultima iniezione. Che cosa la provoca? Nel nostro cervello, come negli altri organi, esistono dei siti chiamati recettori. È qui che le molecole di oppiacei si depositano ed esercitano la loro azione. Possiamo immaginare il recettore come una presa della luce e la droga una spina che vi si adatta perfettamente. Quando la spina manca insorge la sintomatologia dell'astinenza. Si può anche descrivere il recettore come una serratura nella quale viene inserita la chiave giusta. Senonché, in condizioni fisiologiche, la chiave giusta è rappresentata dalle endorfine, morfina naturali prodotte dall'organismo per conservare il proprio equilibrio. Sembra che le endorfine vengano deposte nel recettore cerebrale a piccole dosi ed in modo alterno, con modalità particolari che non provocano as-

tuazione. Gli oppiacei mimano la chiave delle endorfine, ma senza riprodurre le proprietà di evitare la dipendenza. In questo modo inducono un progressivo aumento della richiesta di sostanze stupefacenti e preparano il terreno alle crisi d'astinenza.

I sintomi hanno in genere un esordio abbastanza lieve, con uno stato d'ansia che spinge a procurarsi altra droga. Più tardi comparirà una sintomatologia più imponente con lacrimazione, tremori, vampate di caldo e di freddo, dolori articolari. Una sorta di crescendo inarrestabile, alimentato da un circolo vizioso, conduce gradatamente all'aggravamento dei sintomi già descritti, ai quali possono aggiungersi vomito e diarrea.

Oggi sembra che i quadri classici della sindrome da astinenza tendano ad attenuarsi grazie all'impiego di droga tagliata con altre sostanze, spesso peraltro più pericolose della droga stessa, ciò non toglie che la sintomatologia sia presente e induca a procurarsi altra eroina. Fino a ieri gli effetti collaterali prevalenti erano l'epatite B e tutte le patologie correlate a un cattivo stato di salute, infezioni, accessi, denutrizione. Oggi è noto che il rischio più grave è rappresentato dall'Aids, ed è un rischio tre-

Intervento

Crescita economica come condizione per una società giusta

UMBERTO MINOPOLI

Concordo con molte delle considerazioni che, recentemente, su l'Unità Asor Rosa ha svolto circa il rapporto tra una rinnovata piattaforma di sinistra e la tradizione liberaldemocratica. Per questo considero di grande valore il rilievo e l'eco che, anche presso di noi, vanno conoscendo le proposte di un lucido interprete del liberalismo contemporaneo come Ralf Dahrendorf. Del resto, collocandosi in ciò lontano dalle correnti aggressive del neoliberalismo (Nozick, Hajek ecc.), il sociologo tedesco si pone, programmaticamente, l'obiettivo di un dialogo con la tradizione socialista e di un possibile autorinnovamento di essa. Purtroppo alcune delle sue proposte non si sottraggono ai rilievi critici, specie dal punto di vista di una moderna forza socialista, imputabili al complesso delle analisi neoliberali. Vorrei avanzare qualche osservazione su tre punti cardine, assai collegati tra loro, della proposta di Dahrendorf: il tema della crescita; la trasformazione del concetto di lavoro in attività; la proposta del reddito minimo garantito.

La problematica di Dahrendorf, come egli ha efficacemente ribadito su un nuovo equilibrio da costruire tra crescita e diritti di cittadinanza. La mia impressione, però, è che dalla ricerca di un effettivo equilibrio tra le due esigenze si passi ad una certa sottovalutazione e oscuramento dei problemi connessi alla ripresa di un'accumulazione qualificata. Non è vero, come pretende un certo ottimismo tecnologico, che le moderne società industriali abbiano sconfitto il rischio della stagnazione. Anzi. Per effetto del trend demografico (invecchiamento e restringimento della popolazione produttiva) e delle rigidità del Welfare state (vincoli del disavanzo pubblico) riemerge, pericolosamente, tale rischio.

Non è affatto detto che le innovazioni tecnico-scientifiche, siano sufficienti a contrastare gli esiti di questo cambiamento sociale. In un paese come la Germania vi è un dibattito assai serrato su ciò. Credo che questo spieghi, anche, la forte attenzione che il recente congresso di Münster della Spd ha dedicato al problema di una rinnovata espansione della base produttiva. Attraverso uno scambio regolato tra i riciclatori d'orario, flessibilità e contenimento dei costi salariali, si è posto il problema di un possibile e consistente aumento della base produttiva. Non è vero, o perlomeno è parziale, la rappresentazione che i neoliberali fanno delle società industriali dell'Occidente negli anni 80. Nel senso di società che hanno, ormai, risolto il problema economico, cioè della quantità fisica dei beni. Per cui si porreb-

be solo la esigenza di una estensione del «diritto ad usufruirne» anche a fasce, attualmente, escluse o svantaggiate. C'è più intimità di quanto non si immagini tra crescita e diritti individuali. Un'economia stagnante non può che comportare un restringimento autoritario dei diritti individuali o di cittadinanza.

È semplicistico immaginare una sorta di limite fisico invalicabile alla crescita. La storia dell'economia non è altro che la moltiplicazione artificiale attraverso le innovazioni dei numerosi limiti che lo sviluppo ha incontrato sulla sua strada. Anche l'esigenza ecologica non è soddisfacibile in altro modo che con innovazioni tecniche e produttive, che richiedono sviluppo. Uno stato stazionario significherebbe una degradazione irreversibile delle condizioni ecologiche delle società avanzate.

Secondo: le trasformazioni del lavoro. Dahrendorf vede nei processi tecnologici e nel mutato rapporto tra individui e lavoro (esigenza di autonomia, di tempo libero, di autoeducazione) la possibilità di una radicale trasformazione del lavoro in attività.

È giusto liberare la concezione del lavoro dagli aspetti di valore propri della fase originaria della società industriale. Ma per una forza socialista il lavoro è soprattutto, un criterio di regolazione della distribuzione della ricchezza che avvicina l'aspirazione ad una società giusta. Laddove la distribuzione della ricchezza non avviene più in base a criteri regolativi che hanno nel lavoro il proprio fondamento e in cui, per dirla con Dahrendorf, «il reddito sia del tutto staccato dall'attività svolta» si introdurrebbero nuove fonti di disuguaglianza e ingiustizia. A mio avviso nelle concezioni neoliberali è presente una visione ristretta della «solidarietà». Nel senso che essa riguarderebbe solo la garanzia di un minimo di reddito alla minoranza di esclusi e di svantaggiati. Al di là di ciò l'organizzazione sociale sarebbe ispirata ad una competizione sganciata da ogni criterio regolativo e di redistribuzione oggettiva dei meriti verificati e riconosciuti. Tale organizzazione sociale sarebbe, certamente, distante dall'idea di giustizia sociale che è propria delle forze di sinistra. Infine, la proposta del reddito minimo garantito. Oltre l'obiettivo appena sottolineato, riguardante la separazione tra reddito e attività, vi sono altri rilievi. Tale proposta potrebbe, efficacemente, rappresentare un'ipotesi di riforma degli attuali sistemi di assistenza pubblica. Del tutto ingeneroso appare, invece, tale misura se presentata come risposta ai problemi della disoccupazione moderna.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Adozione e aborto: avanzo una proposta



che se ne assumono la cura e il pesantissimo carico (soprattutto credenti, appartengono o no a un ordine religioso: anche il più incallito miscredente deve riconoscere questo debito). Nei confronti di questa pietà attiva, la pietà dichiarata dagli intellettuali in studio sonava falsa: fece bene Alfonso Di Noia a consigliare saggiamente il silenzio. Gli ingegneri genetici siano dunque indotti a concentrare i loro sforzi sull'obiettivo di ridurre i pari mostruosi. Le vane tecniche di fecondazione artificiale costituiscono, a quanto sento e leggo, un pas-

saggio obbligato per procedere verso questo obiettivo? Benissimo, ma si riducano peraltro al minimo indispensabile, esclusivamente a fini di ricerca, le cosiddette banche del seme e i relativi uomini-stallo pagati con 600.000 lire a prestazione (senza un disprezzo profondo per loro). Conseguentemente, rimango nell'avvertimento più assoluta alla fecondazione da ignoto. Ritengo che dovrebbe essere parimenti vetato il noleggio o l'affitto dell'utero. Questo non è un contenitore scisso dalla persona, non può in alcun modo essere ridotto a

una creatura concepita al di fuori di lei ma con la quale, per nove mesi, vive una relazione unica e misteriosa, può sentire il nato come suo e non volerlo più cedere ai «proprietari».

D'altra parte, cos'è questo bisogno esasperato di un figlio che emerge alla ribalta delle cronache? Temo sia, spesso, qualcosa di non autentico, di inquinato ossia dettato da interessi egoistici prevalenti sulla generosità di fare posto a un altro. Se no, perché si soddisfa il bisogno a qualsiasi costo, senza coerenza al rischio per la salute psichica del nascituro? Non si può condannare per legge la colpa morale (peraltro gravissima) di vedere nel figlio solo un mezzo per risolvere problemi propri anziché un fine assoluto e gratuito. Ma non si può nemmeno asscondersi, per di più favorendo gli arricchimenti di medici spregiudicati.

A fronte delle coppie assetate di figli stanno le maternità non desiderate e abortite. L'adozione non potrebbe almeno ridurre questa contraddizione? Discorso delicatissimo, lo so. Ricordo bene l'opposizione che facemmo, nella discussione sull'aborto, alla proposta di prevedere nella legge un accordo formale fra la donna intenzionata ad abortire e la coppia aspirante all'adozione. Tuttavia - tenuto conto sia del commercio dei bambini sia degli uteri in affitto (maternità per conto terzi in alto), una donna decisa a non tenere il figlio ma in dubbio di fronte ai traumi abortivo potrebbe trovare esito meno drammatico al suo conflitto scegliendo di continuare la gravidanza e di dare in adozione il figlio appena nato. Credo che già in base alla legge attuale strutture sociosanitarie e medici di fiducia dovrebbero sempre far presente questa possibilità. Pensiamo, senza pregiudizi ideologici

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sartì, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490
telex 013461, fax 06/4453005, 20162 Milano, viale Publio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelasgi 5 Roma